

RIVELAZIONI Il memoriale di Giuseppe Monticciolo a cura di Vincenzo Vasile. La storia allucinante raccontata dall'interno del sequestro e dell'omicidio del piccolo Giuseppe, figlio del pentito Di Matteo

di Vincenzo Vasile

Q

uesto libro contiene il resoconto di un incubo. Parla di un bambino rapito, maltrattato, un bambino in prigione, che dimagrisce ogni giorno, e che impara a odiare suo padre, e a fidarsi dei suoi futuri assassini. Parla della tragedia di un ragazzino che pagò con la vita il torto di essere il figlio di un mafioso che «collaborava» con la giustizia. Giuseppe Di Matteo, figlio del «pentito» Santino Di Matteo, ha undici anni quando viene sequestrato. È la mattina del 23 novembre 1993 (...). Giuseppe se lo portano via mentre sta galoppando su un cavallo di razza nel maneggio di Altofonte. Che è il paese del palermitano dove la sua famiglia ha un importante rango mafioso, e proprio per questo motivo può assicurare al ragazzo un hobby da privilegiati, la passione equestre. Giuseppe langue per 779 giorni e notti in mano ai suoi carcerieri mafiosi. Lo spostano da un covo all'altro, bendato, legato, incatenato, in un viaggio di chilometri e chilometri per mezza Sicilia che assu-

Un documento di grande valore antropologico che consente di far luce sui «corleonesi»

me i ritmi frenetici di una corsa sempre più disperata. E infine Giuseppe sparisce nel nulla: la mafia l'ha strangolato, il suo corpo è stato dissolto nell'acido. Il sequestro, concepito inizialmente come arma di crudele ricatto per convincere il pentito a una ritrattazione, culmina nell'esito più disumano. A redigere il manoscritto da cui prende le mosse questo libro è stato uno di loro, i carcerieri e gli assassini spietati di un ragazzo. E lavorare sul testo di Giuseppe Monticciolo, un ex mafioso, che fu il responsabile logistico e uno dei gestori della feroce carcerazione del piccolo Giuseppe, corregarlo e integrarlo con colloqui e riflessioni, ha significato interrogarsi duramente su una tragedia terribile, sulle sue dinamiche, sul suo significato. Con qualche, non banale, problema di «traduzione». Tragedia è uno di quei termini che dalla lingua italiana al dialetto siciliano mutano di senso. Si sente dire in Sicilia alle mamme per strada, quando si rivolgono impazienti ai loro bambini: «Un fari traggedie, e camina». La frase risulta indecifrabile nella sua trasposizione letterale: «Non fare tragedie, e cammina». Traggediare (con due «g») significa tante cose: in quel caso, attardarsi a frignare o a svagarsi con la fantasia in mezzo al marciapiede. Ma anche, nel linguaggio degli adulti: raccontare frottole, esagerazioni. E si sa quanto il confine tra verità e invenzione possa essere labile; conseguentemente, nel linguaggio mafioso (che è un gergo estremo, segnato da un continuo slittamento di significati), traggediare diventa: riferire cose riservate, fare il delatore, il doppiogiochista. E questa è una storia, insieme, di tragedia e di traggedie, di dolore e di bugie. La famiglia Di Matteo quel gior-

La mafia sconfitta dalla sua stessa infamia

Il libro

Arriva nelle librerie, edito da Bompiani, *Era il figlio di un pentito*, scritto da Vincenzo Vasile e Giuseppe Monticciolo. Il volume (pagg. 210, euro 15) ruota attorno al racconto-confessione di quest'ultimo, un collaboratore di giustizia che fu «regista» del

sequestro e dell'omicidio di Giuseppe Di Matteo, il ragazzo di Altofonte rapito, strangolato e disciolto nell'acido dalla mafia. Il testo, raccolto e rielaborato da Vasile, è preceduto da una «guida alla lettura» redatta dall'inviato de l'Unità, di cui anticipiamo alcuni brani.



Sul monitor in alto a destra il pentito Giuseppe Monticciolo (inquadro di spalle) durante una sua deposizione. A sinistra Giuseppe Di Matteo a cavallo e, a destra, in una foto scattata dai rapitori durante il sequestro



Monticciolo, che in queste pagine definisce qualche volta anche «un'anomalia», «una farsa» - termini certamente inappropriati - la spirale di ferocia che conduce Giovanni Brusca, il suo «capo», a sequestrare il bambino, e dopo mesi e mesi di prigionia, a decidere che di lui «non rimangono neanche le ossa». (...) L'attuale superprocuratore antimafia, Pietro Grasso, quando era a capo della Direzione distrettuale di Palermo, definì in un documento ufficiale le rivelazioni di Giuseppe Monticciolo «uno dei momenti più significativi e rilevanti nell'opera di contrasto a Cosa Nostra». Grasso ha scritto il 30 ottobre 2003 in una relazione indirizzata al giudice di sorveglianza di Bologna, che «Monticciolo con le sue prime indicazioni e dichiarazioni - dotate di elevatissima attendibilità e sempre quasi integralmente riscontrate da elementi di prova di tipo oggettivo - ha permesso lo smantellamento dell'area cosiddetta Corleonese di Cosa No-

stra consentendo, non solo il sequestro del più micidiale e fornito arsenale di cui Cosa Nostra abbia mai avuto la disponibilità, la cattura di latitanti del calibro di Bernardo Bommarito e Biagio Montalbano, l'arresto e la condanna a decine di ergastoli e ad alcune centinaia di anni di reclusione dei responsabili di efferatissimi fatti di sangue (tra cui il sequestro e la soppressione del piccolo Giuseppe Di Matteo). Ma soprattutto l'acquisizione di preziosissimi dati informativi in merito alle dinamiche, alle alleanze e alla composizione del sodalizio mafioso nel periodo compreso tra il 1993 e il 1996. Le indagini sviluppate a seguito della sua collaborazione hanno di fatto gravemente incrinato il dominio corleonese in seno a Cosa Nostra e le dichiarazioni che lo stesso ha reso e continua a rendere risultano di straordinaria interesse». «Preziosissime», secondo Grasso, sono, per esempio, «le notizie che hanno portato alla cattura di Giovanni ed En-

zo Brusca». E quelle che hanno consentito di «individuare un pericolosissimo gruppo di fuoco operante a Misilmeri». Ma anche le sue conoscenze sulle trame politiche della mafia: la campagna di bombe e di intimidazioni nella campagna elettorale del 1993; e - pure - un episodio di particolare rilievo e significato, che merita qualche riga. Monticciolo ha permesso di «neutralizzare ab origine i piani di depistaggio investigativo e processuale elaborati da Giovanni Brusca, tra cui la vicenda inerente l'on. Violante in merito alla quale, già prima della stessa cattura di Brusca, Monticciolo aveva messo in preavviso questo Ufficio». Monticciolo ne fa cenno in queste pagine. La vicenda ha fatto intuire agli investigatori la presenza, accanto ai vertici di Cosa Nostra, di consulenti e complici di livello e ambienti diversi, in grado di concepire e alimentare densi polveroni politici e mediatici. Nel 1991 Giovanni Brusca si è trovato for-

tuitamente sullo stesso aereo che da Palermo portava a Fiumicino l'on. Luciano Violante, ex presidente della Commissione antimafia. Tornato a casa, Brusca confida ai suoi, presente Monticciolo, che quella coincidenza un giorno potrà forse essere messa a frutto. Ha annotato orologio e numero del volo: se per caso cadesse nelle mani della polizia il capomafia si ripromette di dettare a verbale una frottola con cui prendere due piccioni con una fava. Cioè delegittimare in un colpo solo i pentiti di mafia e un avversario politico della notorietà e del peso di Violante, rivelando che su quell'aereo sarebbe stato avvicinato dallo stesso parlamentare che gli avrebbe chiesto di testimoniare falsamente contro Giulio Andreotti, proprio in quelle ore accusato dal pentito Balduccio Di Maggio di avere incontrato Totò Riina. Non c'è nulla di vero, ovviamente: Violante non conosce Brusca, è stato Brusca a individuarlo tra i passeggeri, e a progettare poi la trappola. Ma quando viene arrestato e comincia a «collaborare», il pentito Monticciolo mette sull'avviso gli inquirenti su questa intenzione che il suo ex capomafia sta covando. E che puntualmente si verifica al momento della cattura di quest'ultimo. Anche Brusca si dice, infatti, disposto a cooperare con gli investigatori. E tra le sue rivelazioni inserisce anche questa «polpetta avvelenata», che per merito di Monticciolo non viene raccolta dagli inquirenti nonostante una violenta e coincidente campagna di stampa che dà, al contrario, credito a quel «complotto» inventato di sana pianta. Pietro Grasso ricorda anche un primato poco invidiabile stabilito da Monticciolo, che - il magistrato afferma - ha ormai «tagliato tutti i ponti» dietro di sé: «È il collaboratore di giustizia della Sicilia occidentale che ha registrato negli ultimi anni il maggior numero di minacce, intimidazioni e danneggiamenti. I suoi beni immobili esistenti nel territorio di San Giuseppe Jato ciclicamente sono stati fatti oggetto di attentati incendiari e dinamitardi e hanno riportato danni per decine e decine di milioni». E «a conferma genuina e inequivocabile della sua volontà di ferma rottura con l'ambiente di Cosa Nostra, va segnalato come il Monticciolo di sua spontanea volontà si sia offerto di cedere gratuitamente i suoi beni di origine lecita al Comune di San Giuseppe Jato affinché venissero utilizzati per fini sociali». E non abbia esitato «nell'accusare di gravissimi delitti (tra cui alcuni omicidi e il sequestro del piccolo Di Matteo) anche i suoi più stretti congiunti, come il suocero, Giuseppe Agrigento, e il cognato, Romualdo Agrigento». Anche nella confessione consegnata a queste pagine, Monticciolo non minimizza il suo ruolo, le sue colpe, terribili, nella cornice di tanti altri crimini orrendi ed efferati. Descrive la vita quotidiana di un mi-

crocosmo mafioso concluso, innervato da una feroce catena di comando che l'ha portato fino ai vertici. Ammazza da proiettile killer, costruiva bunker da esperto muratore figlio d'arte, tornava ad ammassare con una freddezza e una determinazione che impressiona per contrasto ritrovare oggi, nella sua vita di dopo, vissuta dall'altra parte della barricata, non solo dal punto di vista giudiziario. Quel bambino è l'inizio della fine per quel gruppo di mafia fino allora egemone: secondo Monticciolo, con il suo sacrificio «ha sconfitto la mafia». (...)

Più precisamente quell'azione disumana, culminante di una serie di altri e numerosi delitti spietati, ha sconfitto uno specifico gruppo di mafia, ha mandato in galera i Riina, i Bagarella, i Brusca, uomini-simbolo di quella tattica più aggressiva, e Cosa Nostra ha in risposta rinfoderato (fino a quando?) l'arma dello stragismo e dei delitti, per inabissarsi. Bernardo Provenzano, altro capo corleonese, è colui che, dopo aver condiviso la linea stragista (sino al 1992-93), ha poi cercato di favorire e pilotare il rientro nei ranghi delle tendenze militariste risultate perdenti. Anche lui, Provenzano, è finito in carcere: ma, a detta di magistrati e investigatori, la pressione e la compenetrazione politica e sociale di Cosa Nostra - soprattutto in quei luoghi della Sicilia occidentale che hanno fatto da quinta teatrale ai due anni di «sequestro itinerante» del piccolo Giuseppe Di Matteo - rimangono oggi, anche dopo la sua cattura, pressoché invariate. Gli eredi di Provenzano, al vertice, si stanno spartendo i posti di comando. Gli eredi di Monticciolo, alla

È proprio a seguito della vicenda Di Matteo che vi fu una riscossa dello Stato

base, continuano a imporre il racket del «pizzo» all'ottanta per cento delle attività economiche imprenditoriali e commerciali. Taccione mitra, Kalashnikov e lanciarazzi, la mafia torna a «rispettare» donne e bambini. Nel silenzio della mafia rischia di ritornare il silenzio sulla mafia: quel vuoto pneumatico culturale e mediatico che faceva dire a Giuseppe Monticciolo negli anni novanta, che nella sua vita «non c'è stata altra scelta» se non quella di aggregarsi alla mafia. E che la «sua» San Giuseppe Jato «mezza mafiosa e mezza colusa» altro non era che una metafora della Sicilia, e quest'ultima una metafora dell'Italia indifferente o acquiescente, o colusa. Giudizio duro, sicuramente parziale e sbagliato, ma inquietante, come aspra e angosciante fu la vicenda del sequestro e della soppressione di un ragazzo, cui «partecipò un centinaio di persone», così ha valutato il mandante Giovanni Brusca. Quel calvario di 779 giorni non si svolse, infatti, sulla Luna, avvenne in mezzo alle case e alle campagne, a due passi da caserme, tribunali e pattuglie, tra la gente. Il suo ricordo ci richiama all'attenzione e alla vigilanza ancora adesso, anche negli «anni del silenzio». Deve, semmai, colpire la specularità tra quel disperato giudizio di Monticciolo e la rassegnata enunciazione programmatica di un ministro della Repubblica, che negli anni subito seguenti al «caso Di Matteo» affermò che «con la mafia bisogna coesistere». E l'inadeguatezza attuale di una risposta di mero ordine pubblico e di «emergenza» al cospetto di un'endemica e ancora radicata «mafia che non spara». Sotto «programma di protezione» fino al 1999, Giuseppe Monticciolo non è più tornato in Sicilia.

LUTTO È morto l'editore inventore di testate e collane come «Isabella», «Zora» e delle parodie «porno» di celebri fiabe. Fu giornalista e romanziere di successo

Barbieri, quando il fumetto diventò «per adulti»

di Alberto Gedda

Renzo Barbieri, l'inventore del fumetto «per adulti» (Zora, Isabella, Goldrake, Sukia...), è morto nella notte tra sabato e domenica scorsa dopo una lunga malattia. I suoi funerali si sono svolti l'altro ieri a Milano con pochi amici, per volere dello stesso Barbieri. Tra di loro l'editore Sergio Bonelli, protagonista del fumetto popolare d'autore italiano. Che ricorda. «Con Renzo eravamo amici da quarant'anni, seppure fossimo profondamente diversi. Lui era molto esuberante, intraprendente, attento a cogliere tutte le sfumature del

costume. Ci siamo conosciuti quand'era giornalista e iniziava a pensare ai fumetti che sarebbero poi diventati una parte importante della sua vita, insieme ai romanzi». Secondo alcune biografie era nato a Milano il 10 marzo 1940, ma pare che l'anno esatto fosse il 1930. Cronista per *La Notte* e poi redattore de *Il Corriere della Sera*, Barbieri era un grande lavoratore della penna. L'esordio nel fumetto è con l'editore Torelli: *Il Piccolo Sceriffo*, *Lupo Bianco*, *Coyote*, *Koko*... Il primo libro è un romanzo senza successo dal quale venne tratto il film *La banda del sole*. Nel 1966 la svolta: con altri fonda la

Ediperiodici che pubblica i primi albi di fumetti «per adulti» con donne discinte e l'indovinato formato tascabile. Arrivano *Goldrake* e *Isabella* che spopolano nelle edicole e, per definizione, dai barbiere e nelle caserme. Le donne si svestono sempre di più e le situazioni sono sempre più esplicite mentre si moltiplicano le testate per le quali lavorano molti disegnatori, alcuni dei quali, poi, sarebbero diventati famosi: da Milo Manara a Leone Frollo, da Sandro Angiolini a Stelio Fenzo. Nel 1972 Barbieri si mette in proprio con la Edifumetto e pubblica la collana cui teneva di più: le sexy favole con la versione «proibita»

di Biancaneve, Cenerentola. E ancora altre collane ispirate alla cronaca nera: *Attualità gialla*, *Sbarre*, *Mondo Corrotto*, e persino una testata ecologica, *Draculino*, e una per bambini, *Tuttumpò*. «Sul piano morale ognuno può pensarla come vuole, naturalmente - ci disuona una volta - Però se questi albi vendevano 80-100.000 copie e avevano un passamano intenso qualcosa vorrà pur dire. Quando ho provato a pubblicare fumetti più raffinati, come *Lo Sconosciuto* e *Necron* dell'ottimo Magnus, ho fatto un buco. Meglio continuare con *Jolanda de Almaviva*, *Lando* e così via». Dopo il successo con i «porno»

Barbieri, ha pubblicato *Il Paninaro*, *I ragazzi della 3C*, *Preppy* ispirati alle tivù degli anni Ottanta. E poi un western, *Colt*, e il giallo *Donna Blu*. Nel frattempo c'è il successo dei suoi romanzi: *I re Bamba*, *La principessa*, *La sfilata*, *La vergine d'oro*, *Il Vincente* dedicato all'amico di sempre Sergio Bonelli. Tutti nati dall'osservazione attenta del quotidiano. «La cronaca supera abbondantemente il quotidiano - ci confidò - Basta leggere gli articoli di nera e di rosa per capire in che mondo siamo. Non c'è nulla da inventare». Negli ultimi tempi aveva espresso il desiderio di una mostra antologica dei suoi fumetti. Ma ormai, la farà altrove.